FRANCESCA GAMBILONGO

The Fate

L'inganno della Morte



NeP EDIZIONI

Francesca Gambilongo

The Fate

L'inganno della morte

NeP
EDIZIONI

Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-470-1
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: ottobre 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

"La vita a volte è complicata,
come una lunga corsa ad ostacoli.
Ma se la percorri con la persona giusta,
diventa una passeggiata."

-Oscar Wilde-

Tutto ebbe inizio con l'inganno di Lucifero
e con l'esilio di creature quasi dimenticate
che si credevano ormai estinte...

Siete pronti per amore
a essere trascinati all'Inferno?

The Fate

La morte viene a reclamare senza preavviso
e nessuno può impedirlo.
Per quanto crudele, terrificante e ingiusta sia,
ogni sua decisione va accettata.
Ma se il destino inaspettatamente si contrapponesse?
Cosa succederebbe se colui che dovrebbe condurre nell'oltretomba
s'innamorasse perdutamente di un'anima
destinata alla dannazione?

Prologo

Per secoli ho vissuto tra il mio mondo e il loro senza mai farmi vedere e senza mai sottrarmi ai miei doveri.
Fino a ora…
Lei emana qualcosa d'involontariamente forte e magico che mi attrae, ma che allo stesso tempo mi spaventa e mi disarma.
Non è una semplice umana: è qualcosa di più.
So il caos che scatenerò e i rischi che correrò, ma devo conoscerla per scoprire quel segreto che anche lei ignora.

1
Nuovo inizio

Il nostro viaggio stava per concludersi finalmente.
Da quando mia madre aveva deciso di cambiare città e addirittura nazione, convinta che potesse essere salutare allontanarmi dai vecchi ricordi, il nostro rapporto si era ancor più complicato.
Dopo ore passate in un treno scomodissimo e soffocante, accanto a uno che puzzava di naftalene e a un altro che si mangiucchiava le unghie e le sputava il più lontano possibile, arrivammo all'aeroporto di Roma Fiumicino.
Alla vista di quell'enorme struttura feci un sospiro carico di timore e preoccupazione per la nuova vita che mi aspettava.
Senza poter più tornare indietro, oltrepassai le porte scorrevoli a testa alta e indossai le cuffiette per ascoltare la mia musica preferita, cercando di isolarmi.
«Ho bisogno del bagno» dissi poi a mia madre in tono monocorde poco dopo esserci sedute per attendere il volo, che era in ritardo di una ventina di minuti.
«Va bene», rispose con un sorriso e tornò immediatamente alla lettura del suo libro senza chiedermi se volessi essere accompagnata.
Durante il tragitto la mia attenzione fu attirata da due ragazze che si scattavano delle foto, magari pronte a partire insieme per qualche stramba avventura. Quell'immagine mi fece pensare subito a Jennifer, la mia migliore amica.
Lanciai loro un'ultima occhiata nostalgica e mi voltai di scatto, andando a sbattere contro qualcuno.
«Ma che modi!» sussurrai scorbutica pur sapendo di essere stata io a sbagliare.

Alzai lo sguardo e mi ritrovai davanti un ragazzo con il viso quasi del tutto nascosto da un enorme cappuccio. Mi sorrise in modo sornione e, senza dire una parola, mi fece segno con il dito di stare in silenzio.
Si girò nella direzione opposta alla mia e se ne andò, lasciandomi come una sciocca a bocca aperta.
«Ehi! Sai che sei un gran maleducato?» urlai contrariata una volta uscita da quel torpore.
Le persone intorno mi fissarono perplesse, come se fossi impazzita.
Senza dire nulla, lui alzò una mano e mi salutò.
Quel gesto m'infastidì ulteriormente, pertanto decisi di andargli dietro per chiedergli che problema avesse.
Durante il pedinamento notavo che la folla non sembrava accorgersi del suo passaggio e lo scansava senza rendersene conto. Con le mani in tasca, continuava a camminare deciso. Di tanto in tanto, si voltava nella mia direzione come per accertarsi che lo stessi seguendo, arrivammo così in fondo all'aeroporto dove erano presenti pochissime persone.
Sapevo che fosse un errore seguire un perfetto sconosciuto, ma non riuscivo a farne a meno. Era come se un laccio invisibile, stretto intorno alla mia volontà, mi obbligasse ad andare avanti.
Improvvisamente si fermò e, poco prima di irrompere nella toilette delle signore, mi sorrise con strafottenza lasciandomi incuriosita.
Entrai quindi di scatto, certa di averlo incastrato, ma trovai tutte le porte dei bagni aperte. Perplessa, li controllai comunque a uno a uno. Invano.
«Ma dove accidenti è andato!» gridai, poi, guardandomi intorno, scoprii che non vi erano finestre da cui poter uscire.
Restai lì, stordita di fronte a quell'assurdità.

Scossi la testa e mi voltai verso lo specchio, posando sul bordo del lavandino entrambe le mani. Mi chinai in avanti e feci un lungo respiro a occhi chiusi. Come un mantra, iniziai a ripetermi di stare calma e che era stato solo frutto della fantasia. Ma quando tornai a fissare la mia immagine riflessa, lo vidi apparire dietro di me con le braccia stese lungo i fianchi. Mi voltai velocemente, ma non trovai nessuno.
Spaventata corsi da mia madre.
Quindi salii sull'aereo sorvegliando lo spazio intorno a me; lei se ne accorse, ma non disse nulla.
Mi sedetti di fianco al finestrino e iniziai a fissare inquieta le enormi vetrate dell'aeroporto, intanto che la hostess spiegava ai passeggeri le misure di sicurezza. Fra gli operatori rimasti a terra lo intravidi.
Piegò la testa di lato e sorrise come la prima volta.
Sgranai gli occhi spaventata e chiusi istintivamente l'oscurante dell'oblò, obbligandomi a dimenticarlo.
Purtroppo, anche dopo un paio d'ore di volo, osservare il cielo al di sopra delle nuvole non riuscì a distrarmi: il mio pensiero era ancora saldamente fermo sullo sconosciuto.
Ritornai alla realtà solo quando l'interfono ci informò dell'imminente atterraggio e mi sentii sollevata. Non avrei sopportato altro tempo in quello stato e così a stretto contatto con mia madre, che mi scrutava senza sosta.
Durante il tragitto verso il nostro alloggio temporaneo, giocherellai di continuo con il mio bracciale preferito. Era stato il primo regalo importante di mio padre, in occasione del mio decimo compleanno.
Aveva la forma di un serpentino argentato, che si attorcigliava intorno al polso. Sul corpo spiccava una strana incisione che non riuscivo a comprendere, mentre accanto alla testa si leggeva perfettamente la mia iniziale: K.

Ricordo ancora l'esatto momento in cui mi aveva fatto promettere di non toglierlo mai, per nessun motivo. Per lui era importante poiché rappresentava la nostra unione; sosteneva che il serpente mi avrebbe sempre protetta da chiunque avesse voluto farmi del male.
Sapevo che era solo un simbolo, ma adoravo farlo felice.
Per tale motivo, quel bracciale era diventato il mio inseparabile compagno di vita.
Portarlo al polso e stringerlo tra le mani mi donava la sensazione di avere papà accanto. Come se non mi avesse mai abbandonata.
Sospirando, esaminai tutto intorno a me, anche il più piccolo dettaglio.
Non smettevo di chiedermi cosa avrei potuto mai fare in una metropoli. Mi sentivo fuori luogo. Com'era prevedibile, cominciai a provare un'incontrollabile nostalgia per la mia città, per Jennifer e per la mia ormai vecchia vita. Avevo tanta voglia di piangere, urlare e rompere qualsiasi cosa mi fosse capitata tra le mani, specialmente quelle stupide valigie pesanti che mi portavo dietro da moltissime ore. Ma, come al solito, preferii fingere di stare bene. Cominciai a tamburellare le dita sulla gamba già tremolante e continuai a osservare il panorama.
Londra era il luogo che mia madre aveva scelto per iniziare una nuova vita. Per lei significava molto: con papà si erano conosciuti e innamorati proprio sotto il Big Ben. Si erano trasferiti in Italia a causa del lavoro, ma desideravano poter tornare un giorno alla loro città natale.
Purtroppo, però, lui non aveva fatto in tempo e *la sua Selene* – così la chiamava – aveva deciso di esaudire quel sogno condiviso. Diceva che era l'occasione migliore per ricominciare e lasciarsi alle spalle il triste passato. Ma io non sen-

tivo chissà che legame con quella città, crocevia di culture diverse, di turisti provenienti da tutto il mondo, di incessanti novità: il tutto sotto un cielo quasi perennemente grigio.
Sfortunatamente, mia madre aveva trovato una casa e un lavoro grazie a una lontanissima parente, zia Euclide – che razza di nome! – che credevo fosse già morta e sepolta. Invece non solo era viva e vegeta, ma si era proposta anche di ospitarci in attesa di traslocare definitivamente.
Fu un incubo. Però, ringraziando il cielo, la situazione si risolse in pochi giorni. Non sarei riuscita a resistere di più in quella casa che, oltre a sembrare infestata dai fantasmi, era orribilmente arredata con animali imbalsamati.
Ricordo ancora che una notte avevo urgente bisogno di andare in bagno, ma dalla paura di essere catturata e torturata cercai di resistere fino a quando mia madre non si fosse svegliata. Avevo la netta sensazione che ci fosse sempre qualcuno dietro la porta, pronto a prendermi e a impagliarmi per ampliare la collezione.
Probabilmente stavo esagerando, ma realmente mi sentivo osservata e percepivo come se un'ombra mi seguisse senza tregua.
Quelle strane creature erano ovunque, addirittura nel bagno, e mi sembrava che la loro anima potesse ancora vagare per le stanze. A peregrinare come in pena era anche l'eccentrica zia che, allo scoccare della mezzanotte, si aggirava per i corridoi della sua gigantesca casa: a piedi nudi, con una bianchissima e lunghissima vestaglia e un'antica lanterna a olio bisbigliando parole senza senso.
Era realmente fuori di testa!
Una lanterna a olio? Ma si rendeva conto dell'anno in cui eravamo?
Solo a ripensarci, rabbrividisco.